

Il colonnello: «Sognavo da bambino la divisa»

Intervista a un ufficiale dei Carabinieri

Come si chiama e di che cosa si occupa?

Mi chiamo Vittorio, sono un Ufficiale dei Carabinieri che presta servizio in qualità di Colonnello presso la Stazione Carabinieri di Venezia.

Ci può descrivere meglio in cosa consiste il suo lavoro?

Rivesto il ruolo di Vice Comandante con il grado di Colonnello presso la stazione dei Carabinieri di Venezia. Ho la responsabilità diretta di tutta l'attività operativa.

Com'è nata la scelta di entrare nell'Arma?

Ricordo che quando ero ragazzino, la domenica mia madre mi portava nella piazza del paese e lì vedevo sempre i carabinieri a cavallo con la grande uniforme, fu così che mi innamorai di questo lavoro. Il primo anno di liceo classico ero già fermentante convinto di voler esercitare questa professione.

Come si diventa Carabinieri? C'è una scuola apposita?

Per diventare Carabiniere occorre fare un' apposita scuola che ha durata variabile a seconda del grado che si intende rivestire. Per diventare Carabiniere semplice bisogna trascorrere un anno come volontario dell'esercito ed essere in possesso di licenza media inferiore. La scuola per Carabinieri e Apuntati dura un anno; i marescialli fanno invece tre anni di scuola e devono essere diplomati. Per gli ufficiali la durata della scuola è di 5 anni. Un aspetto negativo di questo lavoro è quello di doversi spostare frequentemente.

Come ha reagito la sua famiglia quando le ha detto che sarebbe voluto diventare un Ufficiale dei carabinieri?

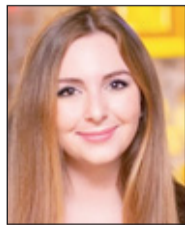
All'inizio i miei genitori erano un po' spaventati e preoccupati. Mio padre mi diceva sempre che dovevo pensarci bene perché è una grande responsabilità. Mia madre era molto preoccupata perché sapeva che questa scelta mi avrebbe portato lontano da casa e che avrei potuto rischiare la vita ogni giorno. Tuttavia, nonostante l'iniziale preoccupazione, mi sono stati sempre molto vicini ed hanno accettato, loro malgrado, la mia scelta.

Cos'ha provato la prima volta che ha indossato la divisa?

Ricordo ancora la data: 26 maggio 1985, l'emozione che ho provato quel giorno non la scorderò mai. Dopo molti sacrifici, finalmente avevo realizzato il sogno che avevo fin da bambino, mi sentivo soddisfatto ed orgoglioso di entrare a fare parte di un'arma così prestigiosa come quella dei Carabinieri.

Quando si sveglia la mattina è felice di andare al lavoro? O se potesse tornare indietro farebbe una scelta diversa?

Svegliarsi la mattina e sapere che grazie al tuo lavoro hai la possibilità di aiutare le persone in difficoltà è una grande responsabilità, è vero, ma la soddisfazione che ti dà il ringraziamento delle persone è impagabile. Sono felice ed orgoglioso della mia scelta. A dirla tutta, mi sarebbe anche piaciuto fare il professore di storia, tuttavia,



Greta Parma, IVB Benedetti Tommaseo

se tornassi indietro non rimpiazzerei la mia uniforme con nessun'altra. (Sorridente)

Che significato dà alla parola giustizia?

Bella domanda. La giustizia è ciò che spetta a ciascuno in relazione a ciò che fa. E' difficile fare giustizia oggi perché spesso è difficile applicare le sentenze. Tuttavia, con la parola giustizia si intende anche il potere di tutelare i diritti su qualcuno, di ascoltare le sue richieste accordandogli ciò che è giusto. Praticare la giustizia significa comportarsi sempre in modo da tenere in considerazione le necessità degli altri.

Qual è la parte più difficile del suo lavoro?

La parte più difficile è quella di ricordarsi sempre che all'interno dell'uniforme non c'è solo la "persona", ma un Carabiniere, che deve essere equilibrato ed equidistante da tutti. Un buon militare di tutto ciò che accade attorno a sé non deve mai farne un fatto personale. Anche se, a volte, quando avvengono fatti molto gravi, è difficile rimanere lucidi e distaccati e non lasciarsi coinvolgere dalle emozioni.

C'è un episodio che l'ha particolarmente colpita durante la sua carriera?

Durante la mia carriera ho prestato servizio alla D.I.A., (Direzione Investigativa Antimafia) e ne sono orgoglioso in quanto è stato un periodo fondamentale per la mia crescita professionale. Tuttavia, dopo due anni decisi di ritornare ad indossare la divisa e quindi a svolgere il ruolo, per me più consono, di Colonnello del paese, perché capii, sulla mia pelle, che la Mafia non è fuori, ma dentro i palazzi. Prestare servizio in determinate strutture implica, spesso, l'accettazione di compromessi con coloro che invece dovrebbero essere combattuti.

Cos'è per lei un carabiniere?

Essere carabiniere per me significa servire la gente: servire i cittadini e dedicarsi completamente alla loro sicurezza; solo in questo modo un carabiniere può riscuotere la loro fiducia. D'altronde, si sa, un Carabiniere è sempre in servizio.

Greta Parma

«Per me essere carabiniere significa servire la gente, dedicarsi completamente alla sicurezza dei cittadini. Solo così si può ottenere la loro fiducia»

Il remero: «A bottega a 16 anni per imparare»

Saverio Pastor realizza forcole e remi

Saverio Pastor, qual'è il suo lavoro? In cosa consiste?

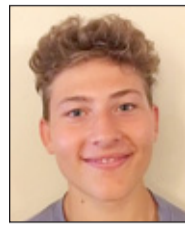
Il mio lavoro è il "remer". Esso consiste nella realizzazione di forcole e remi per le imbarcazioni tipiche della laguna di Venezia. Compito del "remer" non è solo la costruzione ma anche la riparazione di questi oggetti che sono molto delicati quindi è all'ordine del giorno che si rovinano o che subiscono dei danni. Questa dove ci troviamo è la bottega che un tempo apparteneva all'associazione dei remeri e che col passare del tempo sono diminuiti sempre di più fino a quando sono rimasto solo io.

Ha sempre voluto fare questo lavoro?

In realtà no. Quando ero piccolo mi sarebbe piaciuto fare il pompiere, sogno che poi venne rimpiazzato dalla passione per la fotografia della quale mi ero innamorato in quanto era il mestiere di mio nonno e di mio zio. Quando iniziai le superiori invece ero molto convinto a intraprendere gli studi di architettura ma quando venni a contatto col mondo dell'artigianato capii che quella era la mia strada.

Come è nata la passione per questo mestiere?

Quando avevo 16 anni imparai a vogare e insieme a un mio amico andavamo "a spasso" con un sandoletto. Molto spesso succedeva che rompevamo i remi e li portavamo a far aggiustare dal remero Carli, il quale si lamentava che non aveva più apprendisti in quanto l'ultimo rimasto era stato assunto in ospedale come infermiere e aveva deciso di lasciare quel lavoro. Così finita la scuola gli chiesi se voleva che andassi ad aiutarlo in bottega durante le vacanze estive, ma lui mi rispose che non ero di famiglia di remeri ed ero troppo vecchio quindi non avrei mai potuto imparare, ma se volevo potevo andare in bottega a guardare come lavorava. E così feci... Ogni giorno andavo per 7-8 ore a guardare, dopo un mese Carli iniziò a farmi pulire per terra e, col passare del tempo, mi faceva fare lavori sempre più di responsabilità. Rimasi quattro anni a lavorare da lui tutti i giorni fino a quando venne a sapere che di nascosto provavo a costruirmi delle forcole in magazzino e non mi



Luca Rigo, IVB Benedetti Tommaseo

volle più avere come apprendista.

Così all'età di 23 anni aprii insieme a dei miei amici questa bottega, chiamata "spazio legno".

Inizialmente consisteva in una normale falegnameria ma successivamente tutti i miei amici decisero di cambiare lavoro fino a quando rimasi da solo e decisi di specializzarmi in remero.

Quali sono le prospettive per il futuro per questo lavoro?

Diciamo che in 45 anni il lavoro è cambiato.... Quando iniziai nel '75 a Venezia c'erano 155 mila abitanti e un terzo di essi andavano in barca. Oggi ce ne sono 50 mila e solamente un decimo va in barca, quindi il lavoro è notevolmente diminuito.

È da precisare inoltre che nel '75 a Venezia ci fu la prima "vogalonga" e in sua occasione vennero costruiti migliaia di remi che tutt'oggi vengono utilizzati e anche questo ha contribuito a diminuire la richiesta di prodotti nuovi.

Spero quindi che la politica riporti la città di veneziani e che la voga torni ad essere il carattere di Venezia.

Cos'è che la spinge ad aprire la bottega la mattina?

Di lavoro ce n'è, non da diventare ricchi ma abbastanza per viverci senza problemi. Insomma mi pago il lusso di fare un lavoro che mi è sempre piaciuto e che non mi annoia.

Luca Rigo

«La città è cambiata, la popolazione è diminuita e anche il mio lavoro, di conseguenza, è calato»

La maestra: «I bambini oggi sono iper stimolati»

Intervista a una maestra delle elementari

Lei è una maestra: cosa l'ha portata a scegliere questa professione?

Fin da adolescente mi piaceva passare il mio tempo con i bambini più piccoli. Mi incuriosivano le domande che mi rivolgevano e la loro spontaneità nel porle, quindi al termine delle scuole medie non ho avuto dubbi e ho scelto come scuola superiore l'istituto magistrale. Dopo essermi diplomata ho iniziato il percorso accettando supplenze nelle diverse scuole. Da anni, ormai, sono una maestra a tempo indeterminato e ho la possibilità di seguire i miei bambini dal primo all'ultimo anno del loro percorso scolastico alla scuola primaria.

Ci sono secondo lei delle differenze sostanziali tra

la scuola di ora e quella dei suoi tempi quando la frequentava?

La prima in assoluto riguarda gli insegnanti. Ai miei tempi c'era la maestra unica che aveva il compito di insegnare tutte le discipline. Ora invece in una stessa classe insegnano anche tre maestri dividendosi le materie.

Un altro aspetto riguarda i genitori, ai miei tempi i genitori non si permettevano di interferire nelle scelte di insegnamento delle maestre ma appoggiavano qualsiasi loro decisione.

Qual è la differenza, se c'è, tra i bambini di una volta e quelli di adesso?

Per mia esperienza i bambini di ora sono diversamente interessati ad apprendere nuove conoscenze, perché sono

La prof: «Per i ragazzi siamo degli esempi»

Parla un'insegnante delle superiori

Il suo mestiere è l'insegnante: ha sempre sognato di fare questo lavoro?

Ho sempre voluto fare questo lavoro fin da quando ero al liceo linguistico. Mi ritengo molto fortunata a lavorare a scuola con i ragazzi dai quattordici ai diciannove anni perché è un mondo sorprendente ogni giorno. Ciò non significa che non sia stato facile arrivare dove sono e che non s'incontrino difficoltà varcando la soglia di scuola ma, nonostante determinati ostacoli, si tratta di un lavoro privilegiato. Non parlo di stipendio, ma di passione e motivazione nel compiere il mio lavoro: infatti a scuola mi sento a casa ed è un favoloso micromondo. È una grande responsabilità passare molte ore con gli alunni, ma loro ci riservano sempre grandi ricompense.

Come è arrivata ad avere questo posto di lavoro?

Diventare un insegnante necessita un percorso lungo. Io ad esempio ho insegnato per tredici anni come supplente per poter ottenere finalmente la cattedra di "ruolo". Dopo la laurea in Lingue all'università Ca' Foscari di Venezia, ho iniziato a fare supplenze alle superiori, poi ho insegnato per tantissimi anni alle medie ed ora, da qualche anno, di nuovo alle superiori. Ho dovuto conseguire un'abilitazione all'insegnamento attraverso cinque test d'ingresso, un anno di corsi universitari, laboratori e tirocinio e poi un'altra "tesi" da discutere. Purtroppo non sono entrata subito di ruolo, ma quando uscì il bando di concorso ottenni il bramato posto "fisso" dopo una prova scritta e una prova orale. In seguito ho dovuto affrontare anche ciò che si chiama "anno di prova", seguendo dei corsi e affrontando una discussione di un progetto con il preside. È stato un percorso lungo e spesso difficoltoso.

Per lavoro lei ha viaggiato molto. Qual è stato il viaggio più importante che ha fatto?



Beatrice Ceccato, IVB Benedetti Tommaseo

molto indirizzati e attratti dalle tecnologie che rendono tutto molto più semplice e veloce. Questo non è comunque solo un aspetto negativo perché parallelamente tutte queste informazioni li rendono più aperti al mondo che si presenta loro.

A questo punto ancora una domanda. E' ancora convinta della scelta professionale che ha fatto o se potesse cambierebbe lavoro?

Sicuramente farei la stessa scelta. Le soddisfazioni giornaliere che mi danno i bambini sono per me la miglior ricompensa a qualsiasi fatica. Con i bambini non esistono insuccessi ma sono sempre avventure positive e gratificanti.

Beatrice Ceccato



Irene De Poli, IVB Benedetti Tommaseo

Ho viaggiato molto e ho anche passato un anno studiando all'estero; questo viaggio mi ha aiutato a crescere soprattutto a livello personale e anche migliorare la conoscenza della lingua. Ho avuto degli ottimi insegnanti che mi hanno supportata nello scegliere questa strada, anche perché quando io ero al liceo non esistevano tutti i percorsi che sono disponibili oggi per scegliere meglio ciò che si vuole fare in futuro. La mia famiglia non mi ha mai spinto a diventare un'insegnante, poiché preferiva scegliessi un lavoro più remunerato e più sicuro, ma mi ha permesso di studiare e perciò ha contribuito a farmi diventare la persona che sono oggi.

Secondo lei, è importante avere un dialogo con gli alunni per mantenere un buon rapporto?

Il dialogo è fondamentale dato che non facciamo lezioni a dei computer, ma a persone con emozioni, sentimenti e difficoltà. La possibilità di poter dire ciò che pensano ed esprimersi liberamente con noi professori, mantenendo sempre la massima educazione e il massimo rispetto, è sicuramente una caratteristica positiva. Senza un dialogo non c'è crescita e il lavoro diventa sterile. Gli studenti non devono aver paura di noi altrimenti studierebbero con timore e la materia diventerebbe un incubo.

Secondo lei, gli insegnanti possono essere dei modelli per gli alunni?

Sicuramente noi insegnanti siamo degli esempi - positivi o negativi - poiché viviamo con loro moltissime ore al giorno. Dobbiamo sempre mantenere la parola data ed esser giusti e chiari. Il senso di giustizia negli adolescenti è molto alto e non bisogna tradirlo se noi professori vogliamo essere convincenti. Io ho un buon rapporto con i miei alunni che spesso mi cercano per avere consigli su questioni che esulano dalla scuola. Devo sempre mettere molta attenzione in ciò che dico perché magari per loro è un consiglio molto importante.

Irene De Poli

«Come insegnanti, di fronte ai ragazzi, dobbiamo sempre mantenere la parola data ed essere giusti e chiari. Il senso della giustizia, negli adolescenti, è molto alto e non va tradito»